

Signore e signori dal momento che mi è stato proposto è con particolare gioia che ho accettato di dare il mio contributo alla presentazione dell'opera di Bruno Barbiroli.

Questo sia perché, ho l'occasione di potere parlare negli ambienti di Federico Stibbert eccellente collezionista e permettetemi di sottolineare anche garibaldino, aspetto questo a me particolarmente caro,

sia perché mi offre la sfida di potere presentare un'opera sulla produzione delle antiche armi da fuoco italiane come da tempo non ne venivano pubblicate.

Il fascino esercitato dalle armi da fuoco è indiscutibile e del resto, a mio parere, facilmente spiegabile.

Lo studio di tali armi interessa infatti vari campi della scienza e dell'artigianato quali la chimica, la metallurgia, la fisica della balistica, le tecniche di incisione e di decorazione, la lavorazione del legno.

Le armi da fuoco, nel corso dei secoli, hanno rivoluzionato l'arte militare, la caccia, le fogge e i costumi, la letteratura, l'architettura, la medicina e l'industria.

Anche simbolicamente mi sento di affermare, che grazie a tali armi l'uomo si è impadronito delle saette e dei tuoni di Giove, si è emancipato dalle minacce della natura, simboleggiata dal drago dei tempi antichi ed ha ridimensionato la figura elitaria ed irraggiungibile dell'eroe. Achille non è più invincibile e l'ultimo dei guerrieri nel rivalutare la propria immagine può rivendicare diritti prima negati.

Attualmente sono pubblicati periodici pur pregevoli quali il Bollettino dell'Accademia di San Marciano, bollettini di musei o Fondazioni e cataloghi di mostre.

Si tratta di pubblicazioni spesso ricche di articoli interessanti su singole armi, produttori od eventi ad esse legati, ma che sono necessariamente prive di respiro enciclopedico e seppure da conservarsi e consultarsi all'occorrenza, non possono essere considerate dei repertori.

Curiosamente mentre mi preparavo all'intervento odierno e davo un'occhiata ai principali testi sull'argomento, la mia attenzione è stata attratta dalla prefazione che il maggiore Carlo Montù, grande esperto di armi e storia militare, scrisse nel 1939 per l'opera di Enzo Malatesta, *Armi ed Armaioli italiani*. Alcuni passi di tale prefazione ricalcavano in modo totale il mio pensiero che avevo già abbozzato in forma scritta, dimostrando una volta di più che i tempi passano, ma gli umani accadimenti restano spesso tali e quali.

Ritengo simpatico citarli alla lettera in tale occasione;

*Questo volume compilato con rigoroso scrupolo di storico e con appassionato intento artistico, viene in buon punto a colmare una lacuna di quella letteratura militare ed altresì artistica che in questo torno di tempo va completandosi per far conoscere e valorizzare affermazioni e conquiste del genio italiano, non sempre note od altrimenti non abbastanza esaltate e quindi non sufficientemente rivendicate come produzione nostrana.*

*Descrivere ed illustrare l'opera così come si è proposto di fare e come effettivamente è riuscito a fare il dott. Barbiroli, significa di avere opportunamente integrato e completato, in quanto possibile, quella qualche isolata pubblicazione, o quei qualche sporadici articoli di periodici e di riviste che di tanto in tanto apparivano come diversivi ed a titolo di superficiale generica cultura. Quest'opera è invece uno studio profondo e documentato sopra quell'arte che sebbene classificata tra le arti minori, non cessa perciò di essere meno interessante, soprattutto per noi italiani, che nelle armi abbiamo avuto dei veri maestri e degli incontestabili capiscuola, e negli armaioli degli artisti la cui fama oltrepassò anche i confini della patria.*

Il volume di Bruno Barbiroli, già solo guardandolo, e valutandone la mole fuori del comune, si comprende quanto lavoro abbia richiesto.

Sarà poi lui a raccontarci i tempi, i modi ed immagino i momenti difficili occorsi per arrivare alla stampa definitiva di tale lavoro.

Per quanto mi riguarda posso affermare che sia la mole appunto che il titolo fanno sì che questa pubblicazione possa essere definita un'opera ambiziosa.

Ambiziosa non secondo i criteri attuali che rendono l'aggettivo privo di significato e fine a se stesso, ma ambiziosa secondo parametri che ci

rimandano all'enciclopedismo illuminista che tutto aspira a classificare e ricondurre all'umana scienza.

Un esame semantico del titolo può aiutare a capire cosa intendo affermare.

Già le prime parole "repertorio storico" indirizzano e chiarificano l'intento dell'autore nelle finalità auspiccate per il proprio lavoro.

Non siamo infatti in presenza di un'opera generalista da tenersi sul comodino e della quale leggere un paio di pagine prima di addormentarsi. Sfiderei del resto chiunque a farlo.

Siamo di fronte ad un libro che per il collezionista, il curatore di musei o mostre, l'antiquario e l'appassionato a qualunque titolo diventa fonte preziosa di informazioni, utili a classificare e storicizzare l'arma che questi si trovano ad esaminare.

La cosa non è banale e l'amatore di antiche armi da fuoco italiane non ha avuto vita facile per la classificazione delle stesse. Occorre precisare che i testi apparsi in materia a partire dall'ottocento, non sono pochi anche se non tutti della medesima qualità e comunque sicuramente difficili da reperire e consultare. Oltretutto la gran parte di questi trattava in passato le armi bianche con pochi cenni a quelle da fuoco.

E' dal XIX secolo che in Italia, con il mutare dei rapporti sociali e con la redistribuzione economica in favore di una nuova emergente borghesia, si diffuse tra gli altri il collezionismo di armi antiche.

Con l'affermarsi di tale branca dell'antiquariato, si ebbe anche la prima massiccia produzione di pezzi apocriefi ora dichiarati come tali, ora spacciati per veri e si rese sempre maggiore l'esigenza di potere disporre di studi ed informazioni attendibili sulla materia.

Di gran classe per una famiglia che volesse definirsi socialmente affermata diventò il potere sfoggiare un ambiente dedicato all'armeria di famiglia scimmiettando in tal modo le sale appositamente arredate per la guerra e la caccia delle grandi dimore nobiliari. Anche il potere vantare interessi ed ascendenze sicuramente virili e nobili contribuiva ad accrescere la legittimità dell'agiatazza economica raggiunta.

Tale interesse si sposava del resto in modo perfetto con lo spirito romantico ed il revival neogotico del tempo. Nelle dimore signorili fu quindi tutto un fiorire di armature, lance, panoplie di spade ed archibugi in un disordine spesso studiato e tutt'altro che casuale.

Tra i maggiori collezionisti dell'epoca occorre ricordare lo Stibbert e l'antiquario Bardini a Firenze, il principe Ladislao Odescalchi a Roma, i collezionisti milanesi Alessandro Sanquirico, Ambrogio Uboldo e Gian Giacomo Poldi Pezzoli il cui museo è ancora oggi uno dei luoghi più notevoli da visitare in città, il conte Antonio Parma nel piacentino e tra i regnanti oltre a Carlo Alberto, Ferdinando II di Borbone a Napoli.

Le storie delle raccolte milanesi sono assai interessanti. Si comincia con quella di Alessandro Sanquirico pittore, scenografo ed antiquario nato e vissuto a Milano dal 1777 al 1849.

Questi acquistò fama lavorando alle scenografie ed agli allestimenti del teatro alla Scala e mise insieme nel corso degli anni una raccolta di armi di fama internazionale tanto che pare s'interessasse all'acquisto della stessa anche lo zar di Russia come attesta una lettera del 3 agosto 1833 scritta da un tale Alfieri al D'Azeglio ove è ventilata l'ipotesi che tale interesse abbia deciso all'acquisto il re Carlo Alberto titubante a causa dell'alto prezzo richiesto.

Al proposito è opportuno ricordare che il Re, se non proprio tirchio, godeva fama di essere piuttosto sparagnino.

La collezione Sanquirico, assai ricca, composta da 1554 pezzi come risulta dal catalogo del 1840, affascinò Carlo Alberto convinto che con l'acquistarla avrebbe potuto realizzare un'armeria degna di stare alla pari con quelle delle maggiori corti europee. Fu così che il futuro curatore dell'armeria Conte Seyssel avuta carta bianca sottoscrisse una scrittura privata d'impegno all'acquisto il 20 Luglio 1833.

Accanto a pezzi d'indubbia importanza ne risultarono però alcuni di provenienza e fattura assai dubbia più probabilmente di scena che veramente antichi.

Occorre sottolineare che all'epoca le tecniche di lavorazione dei tempi passati erano ancora ben conosciute se non addirittura praticate e gli ottimi artigiani non mancavano.

Tra le armi bianche della collezione di più incerta attribuzione la più famosa è quella d'età rinascimentale detta spada di Donatello che dopo

indecisioni e ripensamenti in merito all'autore, viene oggi attribuita al padovano Andrea Briosco detto il Riccio.

Altra importante collezione d'armi a Milano fu quella del banchiere Ambrogio Uboldo. Saccheggiata dagli insorti durante le cinque giornate del 18/22 marzo 1848 seguì il destino riservato ad altre raccolte e musei milanesi. La razzia, immortalata in un bel quadro del Bossoli, ci riempie oggi di un divertito stupore, ma in realtà non deve sorprendere troppo poichè nell'epoca dell'avancarica a canna liscia, anche un fucile a miccia poteva ancora essere utile ed un'alabarda cinquecentesca era comunque un'ottima arma per un attacco alla baionetta. Gli austriaci del resto dovettero pensarla alla stessa maniera e decisero di ritirarsi dalla città.

Sull'uso ottocentesco di antiche armi da fuoco occorre ricordare che anche Garibaldi nella tappa Toscana durante la spedizione dei Mille, sottrasse dagli spalti della fortezza di Talamone una piccola bocca da fuoco in bronzo di epoca medicea che si portò in Sicilia e che secondo i resoconti garibaldini si comportò con onore sul campo di battaglia.

E' in occasione dell'allestimento e della successiva apertura dell'armeria Albertina che appare il primo catalogo repertorio a cura del Seyssel d'Aix pubblicato nel 1840. Non si tratta certo di un esempio per le future pubblicazioni quanto a valore scientifico e catalogafico, ma ebbe la sua fortuna anche all'estero specie in Spagna e resta comunque a mio parere un'opera assai importante per lo sviluppo successivo della materia.

In questo periodo convivono, relativamente alle armi, tre importanti tipologie di raccolte:

- le raccolte legate a depositi militari quali quelli che facevano riferimento ai differenti corpi o all'arma di artiglieria alcuni dei quali giunti fino ai giorni nostri; (museo dell'artiglieria di Torino istituito nel 1843 all'interno del regio arsenale e spostato nel 1893 nel Maschio della cittadella);
- le raccolte dinastiche in possesso delle più importanti famiglie nobiliari; (al proposito occorre ricordare la cosiddetta armeria segreta di Ferdinando II a Napoli, riordinata nella reggia di Capodimonte dal direttore della Real Casa Savoia, Annibale Sacco nel 1864)
- le prime raccolte che definirei borghesi nate sull'onda e gli stimoli citati precedentemente ed i cui proprietari sempre più ebbero fame di

informazioni storico scientifiche e di metodologie di classificazione per mettere ordine nelle proprie collezioni

E' a partire dalla seconda metà dell'ottocento con la dispersione delle raccolte dinastiche non più gestibili dalle famiglie nobili alla continua ricerca di denaro o che non dispongono più degli spazi delle antiche dimore, che un gran numero di armi confluisce in musei aperti al pubblico, gestiti secondo varie tipologie ora private, ora pubbliche ed in raccolte borghesi.

Emblematico a questo proposito sempre il caso dell'armeria Albertina alla quale donare le armi di famiglia divenne motivo di vanto per molte famiglie nobili piemontesi.

Tali trasformazioni sociali avvennero non solo in Italia, ma anche in Francia, più lentamente in Inghilterra e Spagna seppure per motivazioni differenti e nella Mitteleuropa di ambito germanico.

Questi accadimenti favorirono quindi un più rigoroso approccio scientifico alla materia, assai più vicino al sentire illuminista che non a quello romantico ed è in quest'ambito che si assiste al fiorire di numerose pubblicazioni sulle armi da fuoco.

Troppo lungo sarebbe il citare tutta la bibliografia specialistica ottocentesca.

Mi limito a segnalare in Italia il Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino ivi pubblicato nel 1817, l'opera del Conte Vittorio Seyssel d'Aix l'Armeria antica e moderna di SM Carlo Alberto pubblicato a Torino 1840 ed il volume di Angelo Angelucci sempre sull'armeria albertina, (Catalogo dell'armeria reale – maggiore Angelo Angelucci – Torino 1890), il primo serio tentativo di catalogazione di una raccolta.

All'estero Penguilly, Demmin e Lacombe in Francia, Martinez del Romero e Don Juan in Spagna, Greener in Inghilterra e Boeheim in Germania.

Aprè il novecento in Italia un testo che definirei di transizione, il famoso volume del Gelli, Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche Hoepli 1900 dedicato al maggiore Angelucci che vi aveva collaborato, ma che la morte aveva colto prima della pubblicazione.

Dopo la prima Guerra mondiale, con l'avvento del fascismo, sull'onda dello spirito nazional-militare gli studi sulle armi si approfondirono. Oltre ad organizzare mostre tematiche di grande richiamo quale quella tenutasi a palazzo Vecchio da Aprile ad Ottobre del 1938, nella quale furono esposte armi prelevate dai più importanti musei statali e da collezioni private compresa quella dello Stibbert, furono pubblicate opere assai importanti. L'Enciclopedia militare italiana, il repertorio del Malatesta sugli armaioli italiani, la Storia dell'artiglieria italiana di Carlo Montù ed altri di minori ambizioni.

Si tratta di testi che a seguito di studi successivi hanno rilevato in taluni casi lacune ed inesattezze, ma rimangono comunque testi importanti e a tutt'oggi fonti di preziose informazioni e pietre miliari nella letteratura sulle armi antiche in Italia.

Dopo la seconda guerra mondiale grazie a studiosi riconosciuti a livello internazionale quali Nolfo di Carpegna, Agostino Gaibi e Lionello Boccia, gli studi sulle armi antiche diedero origine a pregevoli testi sulle antiche armi bianche e da fuoco costruite ed impiegate nel teatro italiano.

Dello stesso periodo è da citare la nascita dell'Accademia di San Marignano con sede a Torino, con la missione di svolgere studi sulle armi e la storia militare e di divulgarli e renderli vivi nel panorama italiano. Questo venne reso possibile con la pubblicazione annuale del bollettino uscito ininterrottamente dal 1954 riconosciuto a livello internazionale per la qualità dei propri articoli e serietà delle ricerche.

Da non dimenticare poi il pregevole lavoro di Bartocci e Salvatici sulle armi militari piemontesi ed italiane dalla restaurazione alla prima guerra mondiale che prendendo a modello l'opera del francese Boudriot resta una fonte d'informazioni insuperata sull'argomento.

Permettetemi anche di menzionare l'opera di Cesare Calamandrei Storia dell'arma bianca italiana da Waterloo al nuovo millennio, pubblicata nel 1999, repertorio e testo di riferimento per tutti i collezionisti e cultori della materia.

-----

Dopo avere cercato di contestualizzare l'opera di Bruno Barbiroli nel panorama della bibliografia italiana sulla materia e proseguendo nell'analisi semantica del titolo, salta all'occhio la parola archibugiari, arte questa dettagliata poi nel sottotitolo ove vengono menzionate alcune delle specialità connesse ad un mestiere ricco di sfaccettature e specializzazioni. (leggere il sottotitolo)

Se infatti da un lato si possono individuare in Italia aree geografiche ove più concentrata fu la produzione armiera, è altresì vero che questa era assai articolata ed alla realizzazione del pezzo finito concorrevano vari artigiani, a volte distanti tra loro, specializzati nella costruzione, decorazione e finitura dei diversi componenti dell'arma.

Per vedere una produzione industriale di armi moderna come noi la intendiamo oggi, con pezzi intercambiabili senza interventi di finitura preliminari, bisogna aspettare la metà dell'ottocento ed andare oltre atlantico nei giovani e turbolenti Stati Uniti ove il geniale colonnello Colt rivoluzionò i concetti di produzione e commercializzazione delle armi che poi furono adottati ovunque in Inghilterra e sul continente.

In Europa fu l'arsenale militare francese di ST Etienne a partire dall'epoca napoleonica che più si avvicinò ad un concetto moderno di industrializzazione nella produzione di armi portatili da guerra, ma pur garantendo una buona produzione standardizzata dei singoli pezzi, per il montaggio finale si avvaleva comunque di maestri incassatori e fabbri armaioli che apportavano le pur piccole rifiniture necessarie al funzionamento ottimale dell'arma.

Sulla complessa arte degli archibugiari parlerà più dottamente Bruno Barbiroli ed invece a me, nell'avvicinarmi alla fine del mio intervento preme analizzare la parte finale del titolo dell'opera ed in particolare soffermarmi sull'aggettivo italiano e sul periodo trattato, felicemente lungo, che parte dagli albori della nascita e dell'impiego delle armi da fuoco, fino ad arrivare ai giorni nostri.

La scelta fatta è impegnativa, ma felice, poiché permette di racchiudere in un'unica opera informazioni altrimenti sparse da ricercarsi in più pubblicazioni edite in periodi storici differenti.



Sul termine italiano poi è doveroso spendere alcune parole.

Se da un lato infatti le origini della formula della polvere da sparo sono incerte e vi sono diverse teorie in proposito, sulle prove del primo impiego delle armi da fuoco vi è una pressoché unanime concordia nell'individuare in manoscritti e documenti pittorici italiani e toscani in particolare.

La cosa non stupisce poiché le milizie comunali composte da cittadini non addestrati alla guerra avevano necessità di armi efficaci, economiche e semplici da usarsi dopo una breve istruzione.

A titolo di paragone , basti pensare che per istruire un valido arciere che sapesse usare efficacemente l'arco lungo inglese, il futuro specialista veniva addestrato fin da ragazzino con esercitazioni quotidiane su archi di ridotte dimensioni, in scala via via crescente con l'età che aumentava.

Tale istruzione, per quanto con diversi gradi d'intensità, tempo ed esercizio, valeva per tutte le specialità, dal balestriere al picchiere, all'alabardiere per non parlare del cavaliere che doveva anche provvedere personalmente all'acquisto ed alla cura del proprio equipaggiamento.

Le varie arti comunali erano assai potenti e di buon livello tecnico ed indubbiamente le sperimentazioni ed innovazioni in ogni campo manifatturiero e scientifico trovavano nei comuni italiani, perennemente in guerra tra loro, terreno fertile.

La produzione armiera italiana da quel primo momento cominciò a svilupparsi costantemente toccando il suo apice durante il periodo rinascimentale.

Il genio di Leonardo da Vinci non mancò di lasciare il segno in tale arte e canne di armi da fuoco portatili e pezzi d'artiglieria italiani furono presenti in gran numero nei depositi e nelle armerie delle maggiori potenze europee, non esclusa quella della Sublime Porta ad Istanbul tesa alla costante ricerca di armamenti moderni.

Famosissimi all'epoca l'arsenale di Venezia ed il parco di artiglieria estense.

Prova determinante infine del contributo italiano all'impiego e perfezionamento delle armi da fuoco viene a mio avviso evidenziata dalla

nascita nel nostro paese per merito di ingegneri ed architetti italiani, della tecnica innovativa nel costruire fortificazioni, conosciuta internazionalmente come trace italiane (tracciato all'italiana). Gli alti e sottili muri medievali vennero sostituiti dal bastione a stella e dal terrapieno, la pietra venne sostituita dal mattone, più veloce ed economico a prodursi e capace di assorbire meglio l'impatto delle palle dei cannoni d'assedio.

Mi piace ricordare che in Italia l'ultimo grande assedio contro una fortezza costruita secondo tali dettami, fu quello di Gaeta ove dal Novembre 1860 al Febbraio del 1861 i nuovi cannoni rigati del Generale Cialdini distrussero le pur formidabili difese. Una nuova era nell'eterna sfida tra la corazza e l'archibugio iniziava. Le autorità militari, come spesso accade, lo capirono assai in ritardo e questo comunque è un altro discorso che se lo affrontassimo finiremmo fuori tema.

E' quindi con l'immagine di Forte Belvedere e dei suoi bastioni progettati da Michelangelo, opera giudicata da molti studiosi la raggiunta perfezione della nuova architettura militare che cedo volentieri la parola a Bruno Barbiroli.